

— CANTASTORIA —

Rock, autobiografia di una generazione

di Francesco
Varanini

Cos'è il rock? In Italia prevale una accezione riduttiva: il rock è inteso come genere rigidamente delimitato da confini di natura storica e stilistica. Diversa la accezione nel mondo anglosassone, dove il rock è musica giovanile, sfondo sonoro della condizione giovanile.

Ogni generazione (di quelle nate, diciamo, in questo dopoguerra) ha nei suoi ricordi una colonna sonora rock. Esemplari, in questo senso, i film di Wim Wenders; ma per Wenders il rock è soprattutto rumore, non-sense, pura forma, sogno di un mondo lontano, perché cantato in inglese. Il rock però è anche fatto di testi, di parole. E attraverso le strofe dei brani rock potrà essere ricostruita la probabile autobiografia di una generazione. Dimostriamo l'assunto con una prova difficile: la ricostruzione attraverso testi rock (una ricostruzione, ammettiamo, tutta soggettiva) della storia di quella generazione politicizzata, e spesso disperata, che è nata attorno alla metà del secolo.

Immaginate una scena domestica, un salotto medioborghese. Un bambino, inginocchiato su una sedia troppo alta per lui, ritaglia soldatini e carri armati. Accanto a lui, seduto allo stesso tavolo, il fratello più grande studia "lingue misteriose". Il Natale, a lungo atteso, arriverà presto; ma una lieve angoscia prende il bambino al pensiero che i giocattoli saranno presto rotti. Tuttavia quegli anni sono ricordati, vent'anni dopo, con tenerezza. Perché «eravamo forse nel cinquantasei / e tutto mi sembrava andasse bene». (Il brano è, appunto, 56, di Francesco De Gregori).

Il dramma che incombe sul destino di una generazione che credeva confu-

samente in un futuro diverso, una generazione sulla strada, alla ricerca di una conversione, è simboleggiato dall'incidente che è il tema della *Canzone per un'amica* di Francesco Guccini (la ricordiamo nell'interpretazione di quella che è forse la più bella voce del rock italiano, il solista dei Nomadi Augusto Daolio). Una canzone che può essere letta oggi come metafora. «La lunga estate era già cominciata», «lunga e diritta correva la strada». Anche l'auto correva veloce. Le mani stringevano forte il volante. Ma d'improvviso l'orizzonte si impenna; poi lo schianto. L'amico vuole ricordare lei com'era, «pensare che ancora vivi». Ma l'estate degli anni giovanili non è più tanto dolce al pensiero «che c'era la morte / quel giorno che t'aspettava», al pensiero «che la nostra sorte / venga e ci prenda per mano», per condurci a percorrere strade ignote. È una generazione cresciuta in epoca di pace, ma sempre segnata dall'incombere della catastrofe. Dobbiamo altri versi attualissimi al Guccini giovane e alla voce di Daolio: forse dopo la catastrofe nucleare «dai boschi e dal mare» ritornerà la vita, «ma noi non ci saremo, noi non ci saremo».

Poi ci fu l'ubriacatura rivoluzionaria. David Riondino rifletteva: «impareremo che si deve essere duri / senza niente lasciare della nostra dolcezza». Ma diede il meglio di sé nella feroce, delirante, toscanissima ironia (e autoironia) sulla coppia aperta, le sedute di autocoscienza, quel certo lessico standard, quei pochi miti culturali (da Reich a Castaneda), la musica negra, il riso integrale, la scuola di mimo: con lei ho avuto «un rapporto completo, davvero totale / con lei riscoprivo

me stesso / il mio essere galattico e quello animale»...

Ma è di Alan Sorrenti il distico più denso di contenuti e forse più poetico della storia in forma di rock di questa generazione: «vorrei incontrarti ai cancelli di una fabbrica / vorrei incontrarti sulle strade che portano in India». C'è l'impossibilità di essere normale, il desiderio di amore filtrato attraverso la dolorosa coscienza di poterlo incontrare solo in contesti interni a una sottocultura; e c'è anche la divaricazione, la sovrapposizione non ricomposta, tipica di quegli anni, tra ideologia leninista e vago mito dell'Oriente, inteso come luogo di fuga.

Una conclusione? Questa storia finisce con l'esordio degli anni 80, anni foschi; allora veramente per questa generazione l'avvenire pareva, come cantava Enzo Jannacci, «un buco nero in fondo al tram». Spezzoni di generazione si sono poi riciclati come yuppies, spezzoni si sono persi per strada, droga o altro, non riuscendo a recuperare una normalità, non riuscendo a uscire dalla marginalità.

«Ma c'è, per questo viaggio, un altro finale possibile. Ancora un testo dell'inizio degli anni 80. «C'è chi ha messo sacchi di sabbia / vicino alla finestra», la gente «esce poco la sera / compreso quando è festa». I rapporti sociali sono disgregati, il clima politico nega spazio a una qualsiasi utopia, i mass media ci rimandano immagini allucinanti. Ma si può sempre «riderci sopra», stravolgere i fatti per non subirla passivamente, «per continuare a sperare». È *L'anno che verrà* di Lucio Dalla. Perché anni nuovi continueranno ad arrivare. E c'è una novità: noi (che, forse tardivamente, siamo diventati adulti) «ci stiamo preparando».